

DENISE ARICÒ

*La satira di Francesco Algarotti tra Orazio e Swift*

In

*Le forme del comico*

Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Firenze, 6-9 settembre 2017

a cura di Francesca Castellano, Irene Gambacorti, Ilaria Macera, Giulia Tellini

Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019

Isbn: 978-88-6032-512-9

Come citare:

[http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=1164](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1164) [data consultazione: gg/mm/aaaa]

DENISE ARICÒ

*La satira di Francesco Algarotti tra Orazio e Swift\**

*Pur non avendo mai pubblicato un'opera organica sul "buon gusto" e sull'argutezza neoclassica, Algarotti, nel solco delle proposte offerte da Joseph Addison dalle pagine dello «Spectator» sul "true wit" e sul "false wit", elabora una propria estetica del comico che, nella prima metà del secolo, elegge Jonathan Swift quale modello di riferimento. Questo progetto gli permette di offrire ai suoi lettori e agli studiosi moderni, in anticipo su Parini, un'idea della satira che, lontana dall'espressività esasperata di Giuseppe Baretti, diventa strumento di critica dell'erudizione sterile, dell'avversione per le novità, soprattutto scientifiche, e del ripiegamento su se stessa che affliggevano, ai suoi occhi di curioso viaggiatore cosmopolita, la cultura italiana contemporanea.*

1. *Un'«erudizione polverosa e rancida»*

Nel 1755, allo scoppio della guerra dei Sette anni, dopo i viaggi nelle capitali europee e i lunghi soggiorni alla corte di Augusto III di Sassonia e del re di Prussia, Francesco Algarotti era ritornato in Italia. Figlio di un mercante d'arte, abituato a misurare e valutare le cose dai prezzi, Algarotti aveva rivolto il suo sguardo di curioso cosmopolita alle università e alle istituzioni culturali che avevano favorito la grande espansione del mercato editoriale, dove il dialogo con i lettori o, come amava definirlo lui, «il libero traffico dei pensieri», era facilitato dalla divulgazione delle gazzette, dalle biblioteche circolanti, dalle società di cultura e dalle fiere librerie.

Negli intellettuali europei della sua generazione, infatti, col pensiero post-cartesiano si sviluppava una coscienza storica moderna che credeva nel progresso e nel suo movimento unitario. Ma all'attenzione di Algarotti non era sfuggito che la pretesa autosufficienza culturale impediva all'Italia di scoprire i legami con le culture vicine e di imitare la capacità assimilatrice dell'Inghilterra, divenuta l'«emporio» e il «centro del mondo» sfruttando tutte le arti piacevoli e utili trovate nei paesi con cui le sue rotte commerciali l'avevano messa in contatto<sup>1</sup>. Gli capitava di osservare che mentre i Francesi promuovevano spedizioni scientifiche al polo per misurare con esattezza le dimensioni del globo terraqueo, gli Inglesi finanziavano campagne archeologiche per «disegnare e quasi portare in Europa le rovine di Palmira» e persino i Russi realizzavano opere pubbliche per assicurarsi le rotte commerciali verso l'America, gli Italiani, che erano stati i primi a dare l'esempio con i Marco Polo e i Colombo «sono ridotti a far dei versi, a spiegare una iscrizione o una medaglia inutile, ed a levare al più qualche disegno d'un arco, d'una scala o d'una facciata di chiesa»<sup>2</sup>.

I danni del particolarismo municipale sulla cultura, soprattutto letteraria, e i ritardi causati dalla mancanza di una capitale che fosse, come amava definirla, la «ghiandola pineale» della nazione, erano problemi di cui discorreva spesso con Voltaire, conosciuto a Parigi, e a Bologna, dove aveva studiato l'ottica newtoniana, con gli amici galileiani che come lui non disdegnavano il colloquio col

---

\* Desidero ringraziare il Professor Alberto Beniscelli per i preziosi spunti di riflessione offertimi in margine alla lettura del testo nella sessione del Congresso fiorentino.

<sup>1</sup> La metafora dell'«emporio» era, del resto, mutuata da Joseph Addison, amico di Swift, in «The Spectator», n. 69, Saturday, May 19, 1711, London, Printed for J. and R. Tonson, 1747, vol. I, pp. 421-426. Mario Praz ha curato un'antologia del giornale inglese, Torino, G. Einaudi, 1982, che segue quella allestita da Carlo Revelli, Torino, Utet, 1969. Cfr. ALESSANDRA DI RICCO, *Idee di nazione tra i letterati del Settecento: Gian Rinaldo Carli, Saverio Bettinelli, Francesco Algarotti*, in *L'idea di nazione nel Settecento*, a cura di Beatrice Alfonzetti e Marina Formica, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, pp. 134-145.

<sup>2</sup> F. ALGAROTTI, *Lettera all'Abate Carlo Innocenzo Frugoni a Parma, Pozdam 17 novembre 1752*, in *Opere*, Venezia, C. Palese, 17 tomi, 1791-1794, t. IX, 1794, pp. 232-242.

mondo delle arti meccaniche e degli imprenditori<sup>3</sup>. Per convincersene, basterebbe scorrere il suo epistolario, dove trovano posto numerosi accenni a quest'ordine di problemi: il caso vuole che ne basti uno:

Io punto non mi meraviglio, caro signor Barone, che non le abbiano tenuto in viaggio così buona compagnia quei libri che le sono stati comperati in Italia. Non saprei darle torto, s'Ella, come mi scrive, si è lasciata un poco noiare da' nostri eruditi, dalle nostre raccolte, da' nostri cinquecentisti, e singolarmente dalle lettere di Annibal Caro che le furon poste in tal pregio. Tanti ragionamenti sopra una patera, tante citazioni per provare che una figura col caduceo in mano e colle ale a' piedi o al cappello rappresenta Mercurio, il *Tytire tu patulae recubans sub tegmine fagi* di Virgilio addotto dal commento del Casa a proposito di un saggio che si trova in un suo verso; tutto ciò, dic'Ella, fornirebbe materia alla vena e all'umor salato di uno Swift. Non si dia pena, Signor Barone, che ci sono anche tra di noi chi sa ridere di simili studiose bagatelle. E segnatamente sopra le raccolte è uscita, non è gran tempo, in istampa una satiretta in versi assai graziosa<sup>4</sup>.

Lasciamo Algarotti in conversazione con l'amico, per riprendere il nostro discorso, non prima però di aver notato la familiarità degli interlocutori col nome di Jonathan Swift e identificato in Saverio Bettinelli l'autore del poemetto satirico in ottava rima contro le *Raccolte* cui alludeva Algarotti con l'aria di chi, citato con benevolenza, parla di un amico del rinnovamento<sup>5</sup>. Non è questa, infatti, l'unica occasione d'incontro, perché Algarotti aveva avuto modo di ragionare sul ruolo di una moderna critica erudita anche col conte Giuseppe Pecis, a cui era solito chiedere aggiornamenti bibliografici e, spesso, copie di opere a lui inaccessibili. Congratulandosi con lui all'indomani dell'uscita dell'*Essai sur les qualités et les connoissances nécessaires à un général d'armée*<sup>6</sup>, ricco di riflessioni sull'arte militare, Algarotti trovava il modo di fare dichiarazioni importanti riguardo all'uso al codice mitologico:

L'antico sistema mitologico fa una parte, egli è vero, della nostra educazione, ed entra assai di buon'ora nelle conserve del nostro spirito, ma è vero ancora ch'egli ci entra per la strada delle riflessioni, non delle sensazioni, ed è la reliquia di un mondo che più non esiste. Parmi che sia zerbineria dei dotti quel voler far sempre allusione delle cose antiche, come egli è una pedanteria del mondo gentile quella tanta frega delle fogge straniere<sup>7</sup>.

Questo «fare un lago di mitologia» da parte di verseggiatori moderni, «puerilmente» convinti di dar prova di bravura attingendo acriticamente ad un repertorio di miti antichi, agli occhi e al gusto moderno di Algarotti equivale ad un abuso, se non a una profanazione<sup>8</sup>. Egli infatti non aveva alle

<sup>3</sup> Per i rapporti con Voltaire, sia consentito rimandare a DENISE ARICÒ, *L'arte della guerra nel Settecento. I «Discorsi militari» di Francesco Algarotti*, Roma, Aracne, 2016, pp. 91-121; EAD., *La divulgazione dell'arte della guerra nella letteratura dei Lumi*, in *Marte e le Muse*, in «RILUNE», X, 2016, pp. 42-57.

<sup>4</sup> FRANCESCO ALGAROTTI, *Lettera al Signor Barone \*\*\* a Hertzogenbruck, Berlino 10 marzo 1752*, in ID., *Opere varie*, Venezia, G. Pasquali, t. I, pp. 339-340. Cita VIRGILIO, *Ecl.*, I, 1. La lettera è stata presentata, col corredo del commento, da Ettore Bonora, *Illuministi italiani, Opere di Francesco Algarotti e di Saverio Bettinelli*, Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1969, t. II, pp. 555-559.

<sup>5</sup> SAVERIO BETTINELLI, *Le raccolte*, Venezia, s.n.t., 1751, poi Milano, Nella Stamperia della Biblioteca Ambrosiana, Appresso G. Marbelli, 1752, Algarotti è citato a p. XXII.

<sup>6</sup> Comparve a Milano, Chez J. Marelli, 1758, col sottotitolo di *Dissertation préliminaire sur le campagnes de Jules César dans les Ganles*.

<sup>7</sup> FRANCESCO ALGAROTTI, *Al Conte G. Pecis Milano, Bologna 4 febbrajo 1760*, in *Opere*, cit., t. XIV, 1794, pp. 217-218.

<sup>8</sup> Su queste parole, cfr. le considerazioni di ANDREA BATTISTINI, EZIO RAIMONDI, *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1990<sup>2</sup>, pp. 218-219.

spalle quella che chiamava un'«erudizione polverosa e rancida», colma di nostalgia di un passato lontano, ma interpretava esigenze che venivano da una riforma del pensiero propugnata da Luigi Ferdinando Marsili con la fondazione a Bologna dell'Accademia delle Scienze, sul modello della Royal Society di Londra, e dall'enciclopedismo di Ludovico Antonio Muratori, animato da un moderno spirito critico<sup>9</sup>.

Istruiti da queste premesse, si può pensare che Algarotti con i suoi *reportages* di viaggio e di guerra volesse realizzare in Italia un progetto simile al programma educativo che Joseph Addison si era proposto per la nascente *middle class* inglese con gli articoli dello «Spectator»<sup>10</sup>; affrontare cioè vari argomenti utili a contrastare i pregiudizi e l'ignoranza con un linguaggio fondato sulla precisione e la cordialità<sup>11</sup>. Algarotti, durante la sua permanenza in Inghilterra negli anni Trenta, aveva letto i *Gulliver's Travels* di Swift, pubblicati nel 1726 con la collaborazione di altri due *Scribleriani*, Alexander Pope e John Gay, che proprio nel '28 trionfava a teatro con la sua *Beggar's Opera*, il primo musical della storia, che era in realtà un sarcastico affondo nelle reali condizioni del vivace mondo teatrale londinese<sup>12</sup>. Vi aveva respirato lo stesso impegno sociale che intravedeva nelle *Lettere inglesi* di Voltaire, unito a Pope nel valutare il ruolo sociale svolto dagli intellettuali e il merito che si rendeva loro in Inghilterra<sup>13</sup>. Che a questo tema fosse rimasto legato, lo conferma l'apprezzamento espresso all'economista udinese Antonio Zanon, di cui lodava l'ultima pubblicazione: «perché non iscritta secondo i rigorosi dettami della Crusca. Chi dice come lei delle cose utili e buone alla civile società, può fare senza le belle parole»<sup>14</sup>. Dopo aver avvicinato l'operetta dello Zanon a quelle del Davanzati, di Soderini, Redi e Magalotti e «soprattutto *del gran Galilei*», che «alla sodezza della materia unirono le grazie dello stile», Algarotti osservava che l'amico poteva annoverarsi

tra quei pochissimi mercanti calcolatori che possa vantare l'Italia e che sappia mostrare come il commercio è una scienza più difficile che altri non pensa e assai più utile che alcuna di quella che credute sono necessarie. Con un'anima così, conclude, ella meriterebbe di esser nato sotto il cielo di Londra, se già non sarò così dicendo tassato di anglomania<sup>15</sup>.

<sup>9</sup> FRANCESCO ALGAROTTI, *Pensieri diversi*, in *Opere*, cit., t. VII, 1792, p. 270, oggi disponibili nell'ed. curata da Gino Ruoizzi, Milano, Angeli, 1987 e EZIO RAIMONDI, *I lumi dell'erudizione. Saggi sul Settecento italiano*, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 143-159.

<sup>10</sup> CRISTINA CAROSI, *Joseph Addison e la nascita di una identità nazionale dalle pagine di quotidiani e periodici nell'Inghilterra d'inizio Settecento*, in *L'idea di nazione nel Settecento*, cit., pp. 147-158.

<sup>11</sup> ALAIN BONY, *Le magasin des nouveautés: "news", "novel" et "novelty" dans l'essai périodique d'Addison et de Steele*, in «XVII-XVIII. Bulletin de la Société d'Études Anglo-Américaines des XVIIe et XVIIIe Siècles», XLIX, 1999, pp. 179-201 e JOSEPH ADDISON-RICHARD STEELE, *Parlando di donne. Lettere a un quotidiano inglese del Settecento*, a cura di Francesca Sgorbati Bosi, Palermo, Sellerio, 2006, pp. 9-20.

<sup>12</sup> JONATHAN SWIFT, *Travels into Several Remote Nations of the World, in Four Parts. By Lemuel Gulliver, First a Surgeon, and then a Captain of Several Ships*, London, B. Motte, 1726; cfr. ARTURO GRAF, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel 18 secolo*, Torino, Loescher, 1911 e FRANCESCO VIGLIONE, *L'Algarotti in Inghilterra, (dai manoscritti della British Library)*, Napoli, N. Jovene, 1919. Un capitolo dedicato al soggiorno inglese di Algarotti è offerto da ISOBEL GRUNDY, *Lady Mary Wortley Montagu*, Oxford, Oxford U. P., 2001<sup>2</sup>, pp. 356-378. Ma cfr. anche VIOLA PAPETTI, *John Gay, o dell'eroicomico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1971, pp. 23-32.

<sup>13</sup> Sulla fisionomia del letterato moderno indugia EZIO RAIMONDI, *Maschere e volti dell'uomo di lettere illuminista*, in ID., *Un teatro delle idee. Ragione e immaginazione dal Rinascimento al Romanticismo*, a cura di Davide Monda, Milano, Rizzoli, 2011, pp. 311-318. Sulla fortuna di Swift in Italia, cfr. FLAVIO GREGORI, *The Italian Reception of Swift*, in *The Reception of Jonathan Swift in Europe*, H.J. Real ed., New York, Continuum, 2005, pp. 17-56.

<sup>14</sup> FRANCESCO ALGAROTTI, *Lettera a Francesco Zanon a Venezia, Firenze 24 ottobre 1763*, in *Opere*, cit., t. X, 1794, p. 167. Sul friulano, autore *Dell'agricoltura, arti e commercio in quanto unite contribuiscono alla felicità degli Stati*, Venezia, Appresso M. Faenza, 1763, cfr. ROMANO MOLESTI, *Economisti e accademici del Settecento, una visione organica dell'economia*, Milano, F. Angeli, 2006, pp. 79-156.

<sup>15</sup> *Ibidem*. Sulla coeva "anglomania" veneta, cfr. UBERTO LIMENTANI, *La presenza di Venezia nella cultura inglese preromantica e del primo Ottocento*, in «Ateneo Veneto», XX, n.s., 1-2, 1982, che ricorda come Algarotti, a Londra

Oltre al franco schierarsi per una cultura utile, che configura il progresso come il frutto di una continua collaborazione tra ingegni di diverse competenze, questa frase ci conduce entro i confini di un aneddoto autobiografico, in cui Algarotti racconta di essere stato «attaccato dalla malattia dell'anglomania» da un conoscente che gli aveva sentito per l'appunto decantare la cultura britannica. Ascoltiamolo:

Ma quel letterato, il qual conosceva la legge con cui gravitano i pianeti nel sole, il calcolo delle flussioni e le speculazioni del Locke, non conosceva poi né l'atto di navigazione, né quello di gratificazione, né la eccellenza del governo inglese, né come ivi, oltre alle buone leggi, vi è chi pon mano ad esse; non conosceva né la prosa dello Swift, né i versi del Pope, né il modo che hanno trovato in quell'isola d'ingrassare le terre con l'arena del mare sino ad ora creduta infeconda, e molto meno il metodo di castrare i pesci, onde si fanno come ella dice, di così saporiti capponi da vigilia, e però io temo che quel letterato credesse che altri esaltasse troppo gli Inglesi perché non li conosceva abbastanza egli<sup>16</sup>.

Di tutto il frammento mette in conto di notare sin d'ora che Pope e Swift fossero rimasti nel tempo per lo scrittore veneziano due paladini di una cultura moderna e aderente alle cose, volta, come dirà nel commiato allo Zanon, «a risvegliare, a punzecchiare questa nostra Italia», così avversa alle novità e allo svecchiamento delle istituzioni. Di Swift, in particolare, Algarotti ammirava il paradigma stilistico, mobile e variato, che aveva conferito una dignità nuova alla retorica della satira e dell'argutezza, tanto attentamente codificata da Steele e Addison nelle pagine dello «Spectator»<sup>17</sup>.

## 2. Sapere aude! (Orazio, Ep., I, 2, 40)

Come Bacone, anche Swift aveva orientato il suo interesse sulla facilità con cui la mente umana incorre in errori modificando la percezione della realtà; molte dei suoi lavori, soprattutto *A Tale of a Tub*, e i *Gulliver's Travels*, come numerosi interventi giornalistici, puntavano l'indice sull'altisonante vaniloquio dei politici Whig, che, a suo parere, favorivano il disordine e l'incoerenza dei ragionamenti. Il *Critical Essay upon the Faculties of the Mind*, uscito per la prima volta nella raccolta *Miscellanies in Prose and Verse* nel 1711, ma già pronto nell'agosto del 1707<sup>18</sup>, era indirizzato, in forma di lettera-saggio, ad un ignoto "Sir", poi considerato «so great a Lover of Antiquities». Nel titolo Swift alludeva alla dottrina scolastica della psicologia delle facoltà, elaborata dal suo amico Sir William Temple nell'*Essay of Ancient and Modern Learning* (1690), e ispirata al *The Advancement of Learning* (1605) di Bacone sul ruolo della memoria, dell'immaginazione e della ragione

---

nel 1736, già fosse entrato in contatto con Thomas Gray, Alexander Pope, Lady Mary Wortley Montagu, Lord Chesterfield, Lord Hervey; GINETTA AUZZAS, *Gallomania e anglomania*, in *Storia della cultura veneta*, V/1, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pp. 579-606. Sugli influssi stranieri nella Venezia dell'epoca, cfr. PAOLA ZAMBELLI, *Dibattiti culturali nel Settecento a Venezia*, in «Rivista Critica di Storia della Filosofia», XX, 3, 1965, pp. 415-448; FRANCO PIVA, *Cultura francese e censura a Venezia nel secondo Settecento. Ricerche storico-bibliografiche*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1973.

<sup>16</sup> Ivi, p. 168. Gli *Atti di navigazione (Navigation Acts)* furono emanati nel 1651 per alimentare il commercio nazionale inglese a discapito delle nazioni concorrenti; vietavano l'attracco di navigli esteri presso tutti i porti britannici, anche delle colonie, che potevano commerciare solo con la madrepatria.

<sup>17</sup> Sulle differenze di gusto, esemplificabili nell'opposizione fra «true wit» e «false wit», sia consentito rimandare a DENISE ARICÒ, *Prometeo nel Settecento. Algarotti e la cultura utile di Joseph Addison*, in corso di stampa.

<sup>18</sup> La *princeps* era apparsa in *Miscellanies in prose and verse*, London, J. Morphew-W. Bowyer, 1711, pp. 247-259, che noi leggiamo nell'ed. critica on-line approntata da Valerie Rumbold in Online.Swift/Ehrenpreis Centre for Swift Studies, Münster. Cfr. FREDERIK N. SMITH, *Language and Reality in Swift's 'Tale of a Tub'*, Columbus, Ohio State U. P., 1979, pp. 134-139.

nell'elaborazione della conoscenza umana<sup>19</sup>. Il *Tritical Essay* affilava le armi della satira irriverente e persino spericolata contro le più discusse teorie sulla nascita del mondo, e sin dal titolo ostentava un neologismo, *tritical*, che derivava per l'appunto dalla crasi di "tri[vial]" e "[cri]tical", a indicare i più logori luoghi comuni usati nei dibattiti accademici e politici del tempo. Il capovolgimento operato dalla satira non si fondava solo sull'azione deformante della parola, sulla libertà inventiva che nasceva dal mescolare il registro basso con quello alto, ma continuava nell'eccentrico uso delle citazioni di autori antichi e moderni, chiamate a puntellare questo caotico inseguirsi di labili teorie filosofico-teologiche, cui il codice mitologico, invocato a trasmettere nobiltà, conferiva la pesantezza di un inutile fardello<sup>20</sup>.

Per dare il suo contributo al rinnovamento culturale, Algarotti si era rivolto alla singolare operetta di Swift, che aveva tradotto liberamente nel 1745 e fatta stampare in poche copie, oggi inaccessibili, a Venezia, da destinare alla lettura di amici scelti<sup>21</sup>. L'operetta non vide mai la luce e il lettore moderno deve accontentarsi del lungo lacerto allegato da Algarotti alla missiva inviata all'amico Alessandro Fabri nel maggio del 1745, contenente la prima parte della traduzione, anch'esso, come l'originale inglese, priva di luogo e di data. Il brano tuttavia risulta sufficiente per convincersi che anche Algarotti volesse assecondare la parodia dei dibattiti di filosofia naturale sull'origine della materia e sull'esistenza del vuoto e mettere in scena, con digressioni lunghe e incongruenti, uno specchio del disorientamento cognitivo<sup>22</sup>.

Se tuttavia l'involucro compositivo del *Saggio tritico sulle facoltà della mente umana* restava ancorato al paradigma swiftiano, le strutture interne riflettevano una qualità espressiva diversa. Algarotti usava con più leggerezza il ribaltamento parodico che miniaturizzava i letterati contemporanei presuntuosi e magniloquenti, smorzava la graffiante corpulenza conferita da Swift alle loro «filastrocche di luoghi comuni», si arrestava di fronte agli ibridismi della lingua e al gioco anarchico dell'ingegno. La ragione ci viene dallo scrittore stesso che, al corrispondente bolognese cui aveva offerto in lettura un brano del suo esperimento, spiegava:

<sup>19</sup> SOPHIE GEE, «Such Opinions Cannot Cohere»: Swift's Inwardness, in «Republics of Lettres», IV, 1, 2014, pp. 1-13. Cfr. PAOLO ROSSI, *Le "favole antiche" nel pensiero di F. Bacone*, in «Rivista Critica di Storia della Filosofia», IX, 1954, pp. 156-182; GIULIANO MORI, *Il metodo induttivo di Francis Bacon e la retorica barocca*, in «Intersezioni», XXXIV, 2014, pp. 53-71.

<sup>20</sup> JULIE A. BISHOP, *Language at Work in Jonathan Swift*, Newcastle, Newcastle U. P., 1998 e ATTILIO BRILLI, *Retorica della satira con il «Peri Bathous», o «L'arte d'inabissarsi in poesia» di Martinus Scriblerus*, Bologna, Il Mulino, 1973.

<sup>21</sup> Era uscito a Venezia, Tavernini, 1745; Algarotti ne offrì in lettura un lungo stralcio di tre pagine su cui abbiamo lavorato, *Al Signor Alessandro Fabri a Bologna, da Paluello 8 maggio 1745*, in *Opere*, cit., t. IX, 1794, pp. 56-63, che a tutt'oggi è quanto possediamo di quell'esperimento. cfr. GIAMMARRIA MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia, cioè Notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, In Brescia, Presso a G. Bossini, 1753, vol. I, parte I, nota IV, p. 485, che la considera «una traduzione, o piuttosto una libera imitazione d'una operetta inglese del famoso dott. Srifr (sic) ch'è una caricatura di quegli autori che per nulla attendono ne' libri quel che promettono nelle prefazioni». Vi allude velocemente FRANCO ARATO, *Il secolo delle cose. Scienza e storia in Francesco Algarotti*, Milano, Marietti, 1991, p. 39, che ricorda come neppure Giovanni Da Pozzo, editore dei *Saggi*, Bari, Laterza, 1963, p. 548, ne abbia mai trovato una copia.

<sup>22</sup> FRANCESCO ALGAROTTI, *Al Signor Alessandro Fabri a Bologna, da Paluello 8 maggio 1745*, cit., pp. 56-63: «Vedete che a che fidanza si debba stare delle cose che la Fama divulga! La Gazzetta de' passati giorni mi vuole in Dresda tutto involto negli affari politici, quando da un anno in qua io me la fo in Venezia co' miei libri. E voi (vedete ancora quanto vanno errati i giudizj degli uomini!) mi credete concentrato nella filosofia, quando io me la passo con le belle lettere. Leggete questa cosa che vi scrivo e vedrete quello che io fo dire in nostra lingua al Dottor Swift, il quale fu chiamato, se non erro, il Luciano dell'Inghilterra». Sul destinatario, giurista e poeta bolognese, cfr. la voce curata da MARINA BOSCAINO, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 43, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993, pp. 743-744.

Con questo bellissimo metodo ragiona l'importante suo argomento sino alla fine. E da quel profondo erudito ch'egli è, non lascia nella penna il "veni, vidi, vici" di Cesare, la risposta fatta da Demostene a chi gli domandava quali fossero le parti dell'oratore, e simili altri tratti reconditi<sup>23</sup>. Non ommette quelle facezie che "il vacuo si dà nella testa di un critico" e "il moto perpetuo nella lingua di un ciarlone"<sup>24</sup>; né la comparazione delle leggi col ragnatello, dove i moscherini rimangono e i mosconi lo sfondano<sup>25</sup>. "Artis est celare artem"; "non videmus id mantica quod in tergo est"; "mors omnibus comunis" e simili citazioni lumeggiano questa dissertazione di un nuovo lume<sup>26</sup>. Con tal caricatura il dottor Swift rende i cattivi scrittori della sua nazione assai più ridicoli che non avrebbe potuto fare col più sensato ragionamento contro di loro. Ma di cotesto ingegnoso suo saggio mi basta avervene mandato un saggio, e perché vediate che qualità di studj sieno ora i miei, perché io credo che di ciò che è pura facezia s'ingeneri troppo facilmente sazietà<sup>27</sup>.

L'ultima dichiarazione rende conto di un gusto tutto orientato verso le cose, che nel compiaciuto gioco di Swift, condotto con una straordinaria capacità di piegare il linguaggio a esiti espressionistici e satirici, intravede un indubbio intento didattico, teso a mostrare lo scollamento tra parole e realtà<sup>28</sup>. Algarotti invece non vuole assecondare sino in fondo lo spericolato anticonformismo linguistico in cui vedeva esaurirsi l'energia corrosiva di quell'universo brulicante di figure e di allusioni. In una lettera a Mme du Boccage, che criticava la mancanza di "mordente" della satira italiana, Algarotti, infatti, replicava, che «gl'Italiani non sono meno acri de' suoi Francesi quando vengono a guerra letteraria, ma non sono altro che acri; la *bonne plaisanterie*, *les graces* sono sbandite da' loro scritti polemicis»<sup>29</sup>.

Il giudizio, in fondo, non stupisce, se si pensa che anche per i versi giovanili contro l'incostanza degli uomini, la boria dei dotti e la vanagloria militare, Algarotti, appellandosi alla

<sup>23</sup> Nell'ordine: SVETONIO, *Vit.*, I, 37; PLUTARCO, *Vita di Cesare*, 50, 6; QUINTILIANO, *Inst. orat.*, XI, III, 1-2.

<sup>24</sup> Relativamente al dibattito sul vuoto, cfr. GREGORY LYNALL, *Swift and Science. The Satire, Politics and Theology of Natural Knowledge, 1690-1730*, Palgrave, Macmillan, 2012, pp. 32-35, 38, 48-49; *Filosofia e cultura nel Settecento britannico*, a cura di Antonio Santucci, Bologna, Il Mulino, 2000, 2 voll. Per il panorama italiano, cfr. UGO BALDINI, *Ricerche sull'atomismo nel Seicento*, Firenze, La Nuova Italia, 1977 e sul moto perpetuo e gli interessi dei «ciarloni», cioè dei «dilettanti», per la pietra filosofale e l'alchimia, CARSON S. DUNCAN, *The New Science and English Literature in the Classical Period*, Menasha (Wisconsin), The Collegiate Press, 1913, pp. 5, 12-13, 66-110, 162-172.

<sup>25</sup> FRANCIS BACON, *Collection of Apophtegms New and Old*, London, A. Crooke, 1674, n. 303, p. 91.

<sup>26</sup> Nell'ordine: ARISTOTELE, *Rhet.*, III, 2, 4, 1404b 17-20, QUINTILIANO, *Inst. orat.*, IV, 2, 127. CATULLO, *Carmina*, 20, 21. ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia*, III, 9, 12. Queste osservazioni rivelano un comune interesse per le forme brevi, su cui cfr. GINO RUOZZI, *Forme in prosa di Francesco Algarotti*, in *Francesco Algarotti (1712-1764). Kunst-Literatur-Philosophie. Arte-Letteratura-Filosofia*, Hrsg von/a cura di Brunhilde Wehinger, Gian Franco Frigo, Wehrhahn, 2017, pp. 141-152.

<sup>27</sup> FRANCESCO ALGAROTTI, *Lettera al Signor Alessandro Fabri a Bologna, da Paluello 8 maggio 1745*, cit., p. 62, ma, ancor prima, la finta epistola comparve in ID., *Opere varie*, Venezia, G. Pasquali, 1757, t. I, p. 288, indirizzata a un misterioso «Signor N.N.». L'epilogo della traduzione risulta in realtà inviato sempre al Fabri. È quanto osserva, giustamente, CARLO PAGETTI, *Swift in Italia*, Bari, Adriatica, 1971, p. 31, nota 17.

<sup>28</sup> Si pensi alla satira sui due medici che discettano al capezzale di un ammalato, inconsapevoli ch'egli è morto, *A Consultation of four Physicians upon a Lord that was Dying*, risalente al 1751, in *The Works of Jonathan Swift, D.D. D.S.P.P.*, Dublin, G. Faulkner, 1741-1746, t. VIII, pp. 460-463, su cui cfr. PAUL W. CHILD, *Jonathan Swift's Latin Quacks: «A Consultation of Four Physicians upon a Lord that Was Dying»*, in «The Cambridge Quarterly», XI, 1, 2011, pp. 21-35.

<sup>29</sup> Cfr. BARBARA STRANG, *Swift and the English Language. A Study in Principles and Practice*, in *To Honor Roman Jakobson. Essays on the Occasion of the Seventieth Birthday*, The Hague, Mouton, 1967, III, pp. 1947-1959; VINCENZO BARONE, *Battaglie fra eruditi*, in *Il volo della ragione. Controversie tra scienze e antiscienza*, «Scienza e Società», XXV-XXVI, 2017, pp. 1-8, ma soprattutto *Parodies, Hoaxes, Mock Treatises. Polite Conversation, Directions of Servants and other Works*, Valerie Rumbold ed., Cambridge U. P., 2013, dove l'operetta è doviziosamente annotata.

misura del classicismo oraziano<sup>30</sup>, aveva ascoltato i suggerimenti di un gruppo di lettori e amici come Giampietro e Francesco Maria Zanotti, preferendo per i suoi sciolti «il mite e umano nome di sermoni, piuttosto che l'aspro e odioso di satire»<sup>31</sup>. Ma quando si afferma ciò, non si vuole concludere che lo scrittore fosse pronto a ricredersi: proprio l'ammirato Venosino, cui avrebbe dedicato un saggio di lì a poco, lo invitava con il motto «Sapere aude!» ad una libertà di ricerca scientifica e morale che, tuttavia, non doveva arrivare a posizioni di rottura o di polemica verso la cultura ufficiale<sup>32</sup>. Stava del resto a rammentarglielo una lettera piena di suggerimenti allarmati dello Zanotti, che da Roma gli spiegava i motivi dell'invito a «non dar nome di satira alle *sue* veramente satire»:

Per le interrogazioni che ho fatto io sopra ciò, quando l'ho trovato opportuno, mi hanno detto tali cose che mi fanno credere che il motivo sia per non comparire presso a chi leggerebbe le vostre composizioni un satirico, e tanto più in cotesta città di Roma, ove vi potrebbero essere attribuite molte satire, solo perché foste una volta comparso presso alcuni per un poeta satirico. Io credo senza che vi dica altro, che voi riconosciate da chi principalmente venga questo consiglio, il quale io, se la volessi fare da saccente e da politico, approverei in parte, mutando però mezzoterminie alla cosa, cioè persuadendovi a leggerle a pochi, non potendosi far comparire una satira per non satira col mutare solamente il titolo in quello di sermone<sup>33</sup>.

Poiché sembra difficile attribuire intenti satirici ai versi delle *Rime*, congedate nel 1733 con una dedica al marchese Ubertino Landi e la prefazione cautelosa di Giampietro Zanotti, e a meno di sorprese riservate dal carteggio per molta parte inedito del veneziano<sup>34</sup>, si può pensare che

<sup>30</sup> Sul rapporto tra Algarotti e Orazio istruisce egregiamente CRISTINA BRACCHI, *Francesco Algarotti ritrattista di Orazio*, in «Filologia e Critica», XXIV, 2, 1999, pp. 237-267.

<sup>31</sup> FRANCESCO ALGAROTTI, *Lettera di Francesco Maria Zanotti, Bologna 15 gennaio 1734*, in *Opere*, cit., t. XII, 1794, pp. 132-134; *Lettera del conte Algarotti, Firenze 18 gennaio 1734 a Francesco Maria Zanotti*, ivi, pp. 135-137. Lo Zanotti già nella *Lettera da Bologna 1 gennaio 1734*, ivi, pp. 119-126, notava che la satira, pur puntando sull'incostanza degli uomini, riusciva piuttosto oscura; sempre lo Zanotti, nella lunga *Lettera da Bologna 19 gennaio 1734*, recensisce altri testi satirici in versi liberi di Algarotti, e trasmette all'autore i suggerimenti del fratello Giampietro, quelli di Alessandro Fabri, del conte Vincenzo Ercolani, della marchesa Elisabetta Ercolani Ratta e di Flaminio Scarselli, pp. 138-145. I consigli, che spaziano dai suggerimenti lessicali, ai diversi registri tonali con cui modulare i giudizi, furono assecondati con grata convinzione da Algarotti, *Lettera da Firenze 5 gennaio 1734*, ivi, pp. 127-128; *Lettera da Firenze 23 gennaio 1734*, ivi, pp. 146-150. Su queste letture «incrociate» della produzione coeva, cfr. *La Colonia Renia. Profilo documentario e critico dell'Arcadia bolognese*, vol. II, *Momenti e problemi*, a cura di Mario Saccenti, Modena, Mucchi, 1988, pp. 410-432 e ANDREA CAMPANA, *Eustachio Manfredi e le dinamiche della poesia d'occasione*, Bologna, Pàtron, 2018.

<sup>32</sup> Sulla fortuna del motto oraziano nel Settecento, cfr. FRANCO VENTURI, *Was ist Aufklärung? Sapere aude!*, in «Rivista Storica Italiana», I, 1959, pp. 124-128. Il *Saggio sopra Orazio*, che uscì nel 1760, è stato riproposto con commento e note da Giovanni Da Pozzo, FRANCESCO ALGAROTTI, *Saggi*, cit., pp. 445-514 e, più recentemente, con *Introduzione* e commento, da Bartolo Anglani, Venosa, Osanna, 1990.

<sup>33</sup> *Lettera di F. M. Zanotti ad Algarotti da Bologna 24 febbraio 1734*, in *Opere*, cit., t. XII, cit., pp. 293-297. Di questa produzione satirica inedita non abbiamo trovato traccia neppure nei ricchi apparati allestiti da Anna Maria Salvadè a commento delle *Poesie* di Algarotti, Torino, Arago, 2009. Sulla ricezione del *Newtonianismo per le dame*, ovvero *Dialoghi sopra la luce e i colori*, Napoli [ma Milano], 1737, cfr. MAURO DE ZAN, *La messa all'indice del «Newtonianismo per le dame» di Francesco Algarotti*, in *Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, a cura di Renzo Cremante e Walter Tega, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 133-148, che a queste ipotesi aggiunge l'avvicinamento di Algarotti agli ideali massonici. Ma cfr. pure PAOLO CASINI, *Il momento newtoniano in Italia: un post scriptum*, in «Rivista di Storia della Filosofia», LXI, 2, 2006, pp. 299-316 e il mosso panorama culturale disegnato da STEFANO SCIOLI, *Francesco Zambecari e l'Illuminismo in mongolfiera*, Bologna, Pàtron, 2016 e ALBERTO BENISCELLI, *L'ordine e il pericolo. Conflitti, idee e dissacrazioni nella cultura letteraria tra Cinque e Settecento*, Lecce, Argo, 2017.

<sup>34</sup> FRANCESCO ALGAROTTI, *Rime*, In Bologna, Nella Stamperia di L. della Volpe, 1733; cfr. le considerazioni espresse da GIOVANNI DA POZZO, *Un problema da risolvere: l'epistolario dell'Algarotti*, in *Problemi di Lingua e Letteratura Italiana del Settecento*, Atti del Quarto Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi di



l'insofferenza mostrata per la cultura accademica e libresca durante il soggiorno padovano prima e fiorentino dopo, avesse alimentato i risentimenti degli ambienti tradizionalisti, come gli esperimenti pubblici di ottica eseguiti con successo a Bologna nel 1727 avevano destato i sospetti di eterodossia religiosa<sup>35</sup>; né avrebbe aiutato a dissipare tali malumori la dispendiosa esperienza parigina degli anni 1734-1736, durante la quale il giovane Algarotti era stato introdotto all'amicizia di Voltaire. E perché non sembri una conclusione sproporzionata all'entità del reperto, sarà bene istituire un supplemento d'istruttoria, ricordando che questi conflitti sarebbero emersi di lì a poco con chiarezza nelle censure esercitate verso il *Newtonianismo per le dame* dove, a sostegno della teoria meccanicistica della creazione ma, soprattutto dell'idea moderna di un progresso indefinito del sapere, Algarotti aveva invocato «la più filosofica satira della natura umana» inventata dal «dottor Swift», cioè l'isola volante di Laputa. E spiegava che,

siccome differente ella è da quante sono state fin ora da' nostri viaggiatori scoperte, così pare da una specie singolare d'uomini è abitata. Raccolti mai sempre in se stessi, e immersi nelle più cupe meditazioni non respirano che tristezza e matematica, ed han bisogno d'aver sempre allato un destatore che con una vescica percuotendoli, a quella vista di tratto in tratto li richiami. La scienza loro li riempie di spasmi e di paure, dalle quali è libero il volgo mercé la sua felice ignoranza<sup>36</sup>.

La «dotta malinconia» di queste creature solitarie, incapaci d'impegnarsi a realizzare una ricerca collaborativa declinando a uno scopo pratico e tecnico il loro sapere, sarebbe diventata dalla prospettiva critica di Algarotti l'emblema di una retorica dello smascheramento senza rese. Non è senza ragione se Voltaire chiamava Swift «il Rabelais d'Inghilterra», mentre per Algarotti egli era piuttosto il «Luciano della Inghilterra»<sup>37</sup>.

### 3. L'«umor salato» di Jonathan Swift

Convinto che l'erudizione dovesse riaffermare il suo statuto scientifico di esame metodico dei fatti, pronto al confronto delle ipotesi e al dibattito delle idee, Algarotti orchestrò molti anni dopo quell'esercizio di traduzione, un progetto più smalzato, attingendo ancora alla «vena e all'umor salato» del modello inglese. Per la sua personale *Battle of the Books* (1704) finse, dunque, di essere uno

Lingua e Letteratura Italiana, Magonza e Colonia, 28 aprile-1 maggio 1962, Wiesbaden, Steiner, 1965, pp. 265-272 e nelle *Lettere prussiane di Francesco Algarotti (1712-1764) mediatore di culture*, a cura di Rita Unfer Lukoschik e Ivana Miatto, Venezia, Il Leggio, 2011, pp. 7-45.

<sup>35</sup> Sulla formazione dello Zanotti, cfr. CHIARA GIUNTINI, *Francesco Maria Zanotti e la cultura filosofica britannica*, in *La Repubblica delle Lettere, il Settecento italiano e la scuola del secolo XXI*, Atti del Congresso Internazionale Udine, 8-10 aprile 2010, a cura di Andrea Battistini, Claudio Griggio e Renzo Rabboni, Pisa-Roma, F. Serra ed., 2011, pp. 101-110.

<sup>36</sup> FRANCESCO ALGAROTTI, *Newtonianismo per le dame, ovvero dialoghi sopra la luce, i colori e l'attrazione, nuova versione emendata ed accresciuta*, In Napoli, A spese di G. Pasquali, 1739, dialogo I, pp. 22-23. Sui vantaggi di questa scelta nei giudizi dei contemporanei istruiscono ANDREA CRISTIANI, *Il dibattito scientifico nelle «Memorie Enciclopediche»*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 213-243 e MARTA CAVAZZA, *Scienziati in Arcadia*, in *La Colonia Renia. Profilo documentario e critico dell'Arcadia bolognese*, vol. II, cit., pp. 425-461.

<sup>37</sup> FRANCESCO ALGAROTTI, *Lettera Al Signor Barone N.N. a Hertzogenbrück, da Berlino 10 marzo 1752*, in *Opere*, cit., t. IX, cit., p. 211. Anche un lettore avvertito come lo Zanotti, nel congedarsi da Algarotti in una missiva del 1744 gli chiedeva che fosse mai «quella baja costì uscita del *Saggio Tritico*». FRANCESCO ALGAROTTI, *Francesco Maria Zanotti da Bologna, 23 agosto 1744*, in *Opere*, cit., t. XII, cit., p. 210. La traduzione era evidentemente disponibile a Venezia già nell'agosto del '44. Sull'ironia che l'autore stesso non risparmiava alla sua operetta, cfr. FRANCESCO ALGAROTTI, *Lettera all'Abate Bettinelli da Venezia 4 marzo 1754*, in *Opere*, cit., t. XIV, 1794, p. 108.

scrittore al suo debutto letterario e si rivolse al veneziano Giambattista Pasquali, titolare di una stamperia-libreria situata in un palazzo sul Canal Grande divenuto luogo d'incontro degli intellettuali illuminati di tutt'Europa. Dai torchi del Pasquali nel 1758 usciva un volumetto di 24 pagine dal titolo di *Sinopsi di una Introduzione alla Nereidologia, Trattato filosofico, erudito e critico da darsi alle stampe per via di associazione*, offerto *A' Signori Letterati e studiosi delle nostre lettere*<sup>38</sup>. Nell'*Avvertimento che tiene anche luogo di Prefazione all'Opera*, dietro la maschera dell'anonimato, l'autore illustrava i motivi che lo avevano spinto a intraprendere la sua crociata contro chi si perde dietro a ricerche inutili, scordando il monito di Marziale, per cui «è cosa vergognosa comporre sciocchezze difficoltose ed è da sciocco spreca fatica per bagatelle»<sup>39</sup>.

Iniziavano a sfilare ritratti o, meglio, caricature, non delineate col veleno atrabile della satira, gradita, poniamo, ad un Baretti, ma coi colori della tradizione giocosa e dell'ironia, più congeniale al gusto di Algarotti<sup>40</sup>. Vi s'incontra chi con grandissimo apparato di dottrina va a caccia di farfalle e di mosche; il collezionista che si espone a gravi pericoli pur di dotare il proprio museo di qualche foglia secca. Persino i simboli della rivoluzione scientifica vengono degradati a esiti paradossali, visto che non mancano studiosi che cercando nel corpo umano un filamento o una tunica di cui non comprenderanno mai l'uso, «perdono la vista ne' microscopj», mentre altri «la perdono ne' cannocchiali per iscoprire in cielo una nuova nebulosa»<sup>41</sup>.

In questa carrellata di stravaganti, e proprio come avveniva in quegli anni nel teatro di Goldoni<sup>42</sup>, spiccano gli antiquari, che pagherebbero a qualunque prezzo «la ruggine di una medaglia, l'occipite di Marco Aurelio, o vanno in succhio allo trascrivere una iscrizione scritta in lingua di cui non si è per ancora trovato l'alfabeto. Non è questo un ricamar cencj, come si suol dire in proverbio, o un condir sorbe?» chiedeva al lettore, ricorrendo all'umorosa concretezza del registro vernacolare<sup>43</sup>.

<sup>38</sup> *A' Signori Letterati e studiosi delle buone lettere, Sinopsi di una Introduzione alla Nereidologia, Trattato filosofico, erudito e critico da darsi alle stampe per via di associazione*, In Venezia, Presso G. Pasquali, 1758 [ma 1757]. Se ne conosce un solo esemplare, conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, di pp. 24, in 12°, sign. coll. 275.33. L'*Introduzione alla Nereidologia* fece la sua ricomparsa nel t. VIII dell'edizione Coltellini, Livorno, 1763, pp. 23-58; poi fu ospitata nel t. VIII dell'ed. Manini, Cremona, 1782, pp. 233-271; con le lettere dei "falsi" librai venne infine offerta dal Palese, *Opere*, cit., t. VI, 1792, pp. 341-385. Così ne parlava Giovanni Battista Melzi: «Questo scritto, in cui l'Algarotti piacevoleggia contra gli eruditi di professione, e scherza sui loro sogni intorno alla mitologia, concludendo col far la satira dei pomposi *Manifesti* di libri, venne anche stampato nella edizione cremonese delle sue Opere [...]. E può mostrare come nel secolo degli Arcadi, quando ancora la Mitologia non era fatta cadavere, come il corpo morto di Ettore a cui non era gregariuccio che non godesse di fare una scalfittura, vi ebbe pure chi se ne faceva spasso, e ne additava il non retto uso o l'abuso. E sì che, sebbene coltissimo, l'Algarotti non era uno degli *spiriti magni*», *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazioni all'Italia*, In Milano, L. di G. Pirola, 1859, t. III, pp. 71-72. Sul Pasquali e la sua attività, cfr. BEATRICE ALFONZETTI, *La felicità delle lettere*, in *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento*, a cura di Anna Maria Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 3-30.

<sup>39</sup> *A' Signori Letterati e studiosi*, p. 3. MARZIALE, *Ep.*, II, 86, 9-10: «Turpe est difficiles habere nugas / Et stultus labor est ineptiarum». Lo aveva usato anche Addison per biasimare la pedantesca acribia filologica, «The Spectator», cit., 1712, n. 470, Friday, August 29, vol. VI, pp. 448-453.

<sup>40</sup> Cfr. CARLO PAGETTI, *La fortuna di Swift in Italia*, cit., pp. 29-33.

<sup>41</sup> *A' Signori Letterati e studiosi*, cit., pp. 3-4.

<sup>42</sup> CARLO GOLDONI, *La famiglia dell'antiquario*, Venezia, Bettinelli, 1753, ora in *Memorie*, a cura di Guido Davico Bonino, Torino, Einaudi, 1993, p. 276; STEFANO FERRARI, *L'antiquario nella cultura europea del Settecento*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», CCL, ser. VII, X, A, 2000, pp. 191-214.

<sup>43</sup> *A' Signori Letterati e studiosi*, cit., pp. 3-4. Qui Algarotti cita alla lettera la nota apposta al *Commento del Paradiso* del gesuita senese POMPEO VENTURI, In Lucca, Per S. D. Cappuri, 1732, pp. 166-167. Ma cfr. pure GIOVANNI BATTISTA FAGIUOLI, *Rime piacevoli*, Lucca, Per S. e G.-D. Marescandoli, 1733, cap. III, parte prima, p. 16: «Che ad aggiustarlo ben di tutto punto / Era come candire un petonciano, / O ricamare un cencio unto e bisunto».

Rispetto alla prova satirica del *Saggio Tritico*, risolta in termini di un plurilinguismo vivace ma ancora insicuro, Algarotti, sulla traccia di Bacone e, più avanti, di Cervantes, ora interveniva risolutamente a favore di un'erudizione moderna, che in quegli anni era al centro del dibattito nelle sale dell'«Académie des Inscriptions» a proposito delle origini storiche di Roma<sup>44</sup>. Per questo, con un gusto orientato sempre più chiaramente verso la ritrattistica e la fisionomica grottesca, Algarotti isolava la figura del «virtuoso», ispirandosi probabilmente alla commedia di Thomas Shadwell che aveva portato con successo sulla scena una sorta di scienziato dilettante, curioso di ciarpame e rivolto ad aspetti del sapere lontani da ogni utilità pratica<sup>45</sup>.

I nomi di Thomas Hyde, di Samuel Bochart e di John Marsham evocati dall'anonimo scrittore rimandavano a profili molto diversi da quello dell'antiquario accusato da Diderot di guardare l'antichità «avec les petites bécicles de l'anticomanie», perché aspiravano a uno studio delle vestigia del passato condotto con moderne tecniche d'indagine e un metodo rigorosamente scientifico<sup>46</sup>. Contro «certi loschi ingegnuzzi di questa nostra età», come li chiamava Algarotti, si era mosso, per esempio, Lord Bolingbroke, pubblicando nel 1752 le *Letters on the Study and Use of History*, forse già note ad Algarotti dal 1738, dove si riprendevano i temi affrontati nelle riunioni accademiche per approdare alla convinzione che lo studio dell'antico dovesse cooperare alla crescita e al miglioramento dell'uomo. Un credo alimentato nell'anonimo autore della *Sinopsi* anche dalla volontà di esorcizzare i pericoli che l'incertezza verso le fonti storiche sfociasse in quel dannoso pirronismo «che con grandissima jattura e vergogna delle scienze è purtroppo a dì nostri entrato nelle menti dei dotti»<sup>47</sup>.

Fino a questo punto il *Manifesto* sembra ispirato a una severa critica di quel ciarpame letterario inutile e farraginoso che impegnava le «fatiche» e i «sudori» di tanti intellettuali. In realtà, con un capovolgimento di prospettiva, interrogandosi sul tipo di contributo da dare all'«avanzamento del sapere», «come vecchio sartor fa nella cruna», l'autore aveva deciso di orientare i suoi studi verso le «Nereidi, le Najadi, le Limniadi, le Oreadi, le Napee, i Satiri, le Driadi, Amadriadi, e altre molte»<sup>48</sup>. L'anonimo mitografo, ormai calato sino in fondo nella sua parte, teneva inoltre a informare i potenziali sottoscrittori che i volumi nei quali avrebbe disposto il materiale sarebbero stati tre, in quarto, ognuno dei quali conterebbe dalle sette alle ottocento pagine. Essi tuttavia non sarebbero stati sufficienti a esaurire l'argomento, che «per amor di brevità» aveva volutamente selezionato «per non sgomentare i più». Non avendo creduto doversi omettere nulla, anche per tutelarsi da possibili critiche, allestiva però un *index nominum*, i sommari di cinquantasette capitoli e varie dissertazioni<sup>49</sup>.

<sup>44</sup> Cfr. MOUZA RASKOLNIKOFF, *Histoire romaine et critique historique dans l'Europe du Siècle des Lumières: la naissance de l'hypercritique dans l'historiographie de la Rome antique*, Roma, 1992 (Collection de l'École Française de Rome, 163), pp. 154-164 e PAOLO ROSSI, *Le "favole antiche" nel pensiero di F. Bacone*, cit.

<sup>45</sup> Algarotti sembra persino echeggiare alcune battute della commedia di Shadwell, apparsa nel 1676 e divenuta spesso bersaglio di Swift, cfr. THOMAS SHADWELL, *The Virtuoso*, Marjorie Hope Nicolson-David Stuart Rodes eds., London, E. Arnold, 1966, p. 72, su cui cfr. CRAIG ASHLEY HANSON, *The English Virtuoso: Art, Medicine, and Antiquarianism in the Age of Empiricism*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2009, ed. cit., p. 72, III, III, 88-89.

<sup>46</sup> DENIS DIDEROT, *Œuvres complètes*, Paris, Chez J.L.J. Brière, 1821, t. X, p. 69.

<sup>47</sup> *A' Signori Letterati e studiosi*, cit., p. 5.

<sup>48</sup> Ivi, p. 6. DANTE, *Inf.*, XV, 21.

<sup>49</sup> Algarotti usava il termine derivato dal greco *synopsis*, col valore di «compendio, repertorio, epitome», come LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Epistolario*, CXIV, 6, 322 e GIUSEPPE BARETTI, *La frusta letteraria*, I, 133; CARLO DATI, *Lettere*, 4, 34 e LORENZO MAGALOTTI, *Lettere familiari*, 9, I, 79, preferivano invece *sinossi*, cfr. SALVATORE BATTAGLIA, *Grande Dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, vol. XIX, 2007, pp. 80-81.

Le informazioni, diremo, più tecniche, venivano affidate alla voce del Pasquali che, dallo spazio restante, informava sul tipo di carta e sui caratteri tipografici da impiegarsi, e sulla particolare cura con cui sarebbero stati realizzati i rami «che vi si troveranno per entro in copia». Dopo i dovuti chiarimenti sui costi e gli acconti, faceva seguire i nomi dei librai impegnati, da Torino e Bologna sino a Napoli e a Roma, nella sottoscrizione che, avviata nell'ottobre del 1758, si sarebbe conclusa entro il giugno del 1759. Anche il congedo spettava a lui, e col fiuto per gli affari che sfoderava nelle grandi occasioni, il Pasquali si accommiatava dai lettori affermando di avere già in pronto per la stampa i settantadue volumi dell'*Amadriadoacribia*, «più curiosa e più istruttiva di qualunque altra fatica dell'autore», che sulla scia del successo del primo progetto avrebbe palesato, finalmente, il suo nome, «che ancora alto non suona»<sup>50</sup>.

In questo continuo mutare di prospettive, tipico della satira, per cui le situazioni sono sempre reversibili, Algarotti coinvolge dunque anche il mondo dell'editoria settecentesca, dove si era imposta la prassi della *sottoscrizione*. La mancanza di mecenati costringeva, infatti, gli autori ad assumersi l'onere finanziario della pubblicazione o a impegnarsi col tipografo che aveva anticipato le spese a reperire personalmente gli acquirenti di un certo numero di copie prenotate. In questo modo, all'incuria e alla venalità degli editori-librai, si aggiungeva la scarsità sul mercato di quei prodotti d'impegno civile utili per Algarotti «a scuotere, scherzando, gli italiani dal loro letargo», secondo la strada indicata da Bacone<sup>51</sup>.

Ma la commedia continuava. Sul finire del 1758, infatti, dalle pagine delle «Novelle Letterarie» fiorentine, il periodico diretto da Giovanni Lami, uno sconosciuto libraio pisano, vantandosi di conoscere bene le attese del suo pubblico, «pur non essendo un letterato», in una missiva segnalava all'autore i difetti della *Sinopsi*, perché li emendasse, nel timore che essi scoraggiassero i potenziali sottoscrittori. Auspicava l'incremento dei 790 nomi citati nell'indice, perché insufficienti, e additava ulteriori piste d'indagine: per esempio,

dopo che si è parlato degli *Anaglipurgi*, che hanno inciso, o potevano incidere in pietra, le *Nereidi*, perché non si fa un'altra dissertazione sopra i *Pittori che dipinsero, o potevano dipingere, le Nereidi?* Perché non se ne fa un'altra sopra gli *Statuari che in marmo o in bronzo fecero, o far potevano, statue o simulacri delle Nereidi?* Questo però è forse il meno. Infiniti sono i punti massicci, sostanziali, interessantissimi, che i Dilettanti vorrebbero veder trattati dal dotto Autore, e senza de' quali l'opera sarà sempre troppo imperfetta. Eccone un saggio. Se lo spirito di Profezia nelle *Nereidi* nascesse dalla loro sobrietà, bevendo esse acqua e non vino? confini tra la Previsione naturale e la Profezia; differenza tra la Profezia e l'Estro. [...] I capelli delle *Nereidi* erano *verdi* o *cerulei*? Riflessioni critico-filosofiche sul nome e la natura di questi colori; esposizione di tutta la dottrina Newtoniana intorno a' colori [...]. Se le *Nereidi* si cibassero di pesci o di piante marine; di qui per analogia si deduce se il Vitto Pittagorico sia preferibile alla Creofagia. Quale fosse la lingua usata dalle *Nereidi*, e se era Greca, quale fosse precisamente il dialetto, come elleno pronunziassero i dittonghi, come sfuggissero il iotacismo, con che si deciderà la gran lite tra gli Erasmiiani ed i Greci moderni, intorno alla pronunzia del Greco linguaggio<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> *A' Signori Letterati e studiosi*, cit., p. 5. Ancora una reminiscenza dantesca, *Purg.*, XIV, 21.

<sup>51</sup> Su questa prassi indaga MARCO PAOLI, *L'Appannato specchio. L'autore e l'editoria italiana nel Settecento*, Lucca, M. Pacini Fazzi Editore, 2014, pp. 27-32, 236-240.

<sup>52</sup> *Articolo di lettera scritta da un libraio di Pisa ad un mercante libraio di Firenze*, in «Novelle Letterarie», Firenze, Nella Stamperia della Santissima Annunziata, 1758, t. XIX, n. 50, 15 dicembre 1758, coll. 785-790. Sul diverso impiego delle missive, cfr. ANNA MARIA SALVADÈ, *Strategia di comunicazione: la tipologia epistolare di Francesco Algarotti* e DANIELA MANGIONE, *Artificio e senso nelle epistole dedicatorie di Francesco Algarotti: il caso del «Newtonianismo»*, in *Le carte false. Epistolarità fittizia nel Settecento italiano*, a cura di Fabio Forner, Valentina Gallo, Sabine Schwarze, Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, rispettivamente pp. 615-626, 663-672. Sulla disputa, cfr. ALAIN BALLABRIGA, *Philhellénisme et prononciation du grec. A propos de la Dissertation sur la prononciation grecque de Fleury de Lécuse*, in «Anabases», IV, 3, 2006, pp. 57-77.

E così via. Tra le pagine della corrispondenza di Algarotti, come dietro le quinte di una rappresentazione teatrale, s'infittivano, nel frattempo, le reazioni divertite di Algarotti sull'iniziativa. A un «amico carissimo», per esempio, inviava il manifesto con giudizi di questo tenore:

*Venezia 6 dicembre 1758.* Vi spedirò domani il manifesto che vende il Sig. Giambattista Pasquali intitolato *Sinopsi di una Introduzione alla Nereidologia. Trattato filosofico, erudito, critico ec.* il quale è alquanto più esteso che non sogliono essere simili letterarii avvisi. Contiene 24 pagine in duodecimo di carattere assai minuto, la maggior parte delle quali è impiegata a dare come un estratto di tutta l'opera. In un avvertimento o sia Prefazione, che precede l'estratto, vedrete che l'Autore, al solito degli Autori, mette sopra ogni altra scienza la scienza ch'egli professa. Questa è la volta della mitologia e della spiegazione delle antiche favole. Non si può per altro negare che i suoi ragionamenti non sieno molto plausibili, ch'egli non mostri in questo Manifesto una erudizione vastissima, e che l'opera non sia per riuscire molto grata al pubblico, e del gusto del secolo presente. *Vostro ...*<sup>53</sup>.

Lusingato del parere di Voltaire, si dichiarava persino disposto ad abbreviare il testo della *Sinopsi*<sup>54</sup>. E il francese, accusando ricevuta dei tomi delle *Opere varie*, concludeva in tono un poco ironico: «Veramente credo che l'Italia abbia ripigliato la sua antica preminenza sopra di noi poverini, che andiamo adesso guazzando nel fango senza genio, senza gusto, e senza denari». Ad esso aveva unito un breve componimento di lodi in versi<sup>55</sup>. Algarotti non dimenticava Mme Du Boccage, alla quale inviava le proprie preghiere di diffusione presso i giornali francesi, ricevendone, di lì a poco, l'assicurazione di aver trasmesso ai giornali francesi l'operetta, per l'ambita recensione<sup>56</sup>.

#### 4. «Uno scherzo sulla storia del mare»

L'ultimo atto iniziava nel settembre del 1759, con l'apparizione di un *Articolo di lettera scritta da un librajo di Venezia in risposta ad un Librajo di Firenze* tra le pagine delle «Nuove Memorie per servire all'istoria letteraria» che, dopo essere state dirette da Angelo Calogera, Girolamo Zanetti e Zaccaria Seriman, venute a cessare alla fine del 1758. Aveva da poco ripreso a stampare sotto la guida del solo Seriman, legato ad Algarotti da un'amicizia di vecchia data, alimentata nei lunghi soggiorni veneziani<sup>57</sup>. Il Pasquali, che scriveva dietro la nuova maschera multipla, dichiarandosi «tanto consapevole de' più secreti pensieri dell'autore, quale appunto dee essere lo stampatore con l'autor suo», confidava la pena provata nel doverlo informare delle critiche mossegli dal libraio fiorentino, forse più preoccupato di perdere sottoscrittori che della qualità dell'opera; a ciò aggiungeva la considerazione più generale che l'amor proprio negli autori è notoriamente «assai più irritabile che non è ardente in essoloro il desiderio di conseguire il vero». Rivoltosi a lui, soggiungeva, l'autore gli

<sup>53</sup> In «Nuove Memorie per servire all'istoria letteraria», Venezia, S. Marsini, In Merceria all'Insegna del tempo, 1759, t. I, Per il mese di gennajo, p. 56.

<sup>54</sup> FRANCESCO ALGAROTTI, *Lettera di Algarotti a Voltaire*, XXIV, *Bologna 29 dicembre 1758*, in *Opere*, cit., t. XVI, 1794, pp. 119-121.

<sup>55</sup> FRANCESCO ALGAROTTI, *Lettera di Voltaire a Algarotti*, XXX, *Aux Délices 27 janvier 1760*, in *Opere*, cit., t. XVI, cit., p. 134. I versi compaiono trascritti nella *Lettera di Voltaire Aux Délices 27 janvier 1759*, ivi, pp. 122-123; i ringraziamenti di Algarotti in quella *da Bologna 31 maggio 1759*, ivi, pp. 124-125.

<sup>56</sup> *Lettera di Algarotti a Madama Du Boccage*, XVIII, *Bologna 29 marzo 1759*, in *Opere*, cit., t. XVII, 1794, pp. 7-8. *Lettera di Algarotti a Madama Du Boccage*, XIX, *Bologna 31 luglio 1759*, ivi, p. 11. Per il «Journal des Savans», cfr. *Lettera di Madama Du Boccage a Algarotti*, XX, *à Paris ce 9 de septembre 1759*, ivi, p. 13.

<sup>57</sup> Sul rapporto tra Algarotti e il giornale veneziano in occasione della *querelle* col Bettinelli, cfr. GILBERTO PIZZAMIGLIO, *Algarotti a Venezia nel triennio 1753-1756*, in *Nel terzo centenario della nascita di Francesco Algarotti (1712-1764)*, Venezia 11-12 dicembre 2012, a cura di Manlio Pastore Stocchi e Gilberto Pizzamiglio, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2014, pp. 115-132.

aveva detto: «amico, ben veggo che questo scritto viene da mano maestra. Me fortunato, se aver potessi un tanto autore nelle mie fatiche compagno! La opera da me intrapresa è di sua natura enciclopedica; del numero di quelle che lo studio richiedono e l'opera di grande accademia "*conamur tennes grandia*"». Le omissioni segnalate in anticipo, si affrettava a chiarire il Pasquali, erano apprezzabili, perché avevano offerto all'autore l'agio di integrarle nel corso dell'indagine<sup>58</sup>. Questi, ingaggiando col suo censore una magnanima, quanto risibile gara di erudizione, e proprio nel momento in cui invocava a parole la brevità, incrementava ulteriori possibili percorsi della futura ricerca, accatastandoli in una sequenza satura di ironia paradossale:

Da qual cagione sia più verosimile che procedesse l'affetto che si trova aver mostrato sempre mai grandissimo le Nereidi verso quegli uccelli consecrati a Tetide, ch'erano detti Alcioni, e se tal affetto abbia qualche similitudine col commercio che hanno scoperto i Naturalisti esservi tra alcuni insetti volanti e quei baccherozzoli detti lucciolati che non volano, ma stannosi appiattati per le siepi [...] E vedete sopra tutto in proposito del nuotare delle Nereidi e della navigazione Stevechio, Castilionio, Morisotto, Savilio e Scheffeto riconciliati insieme nelle varie loro sentenze sopra la costruzione delle triremi, quinqueremi e altri navilj degli Antichi. Tra le virtù del Grammatico si conta il non sapere alcuna cosa e tra gli uffizj dello Scrittore il non dire d'avanzo tutto quello ch'egli intende di fare. Donde è facile a render ragione del silenzio che tiene il Manifesto intorno ad alcune tra le Nereidi principalissime delle quali nondimeno si troveranno nell'opera molte particolarità e, per così dire, la istoria. [...] Dove ho stimato meglio tacere che vedermi ridotto ad avventurare qualche non soda e vana sentenza, daché non mi è riuscito sino ad ora di ripescare pur un autore antico da prender per guida, il quale abbia scritto ragionamento o trattato della *Teotomia*. Chi sa che non si trovi anche un giorno nelle dotte miniere dell'Ercolano, e forse sarà dato a' posteri il poter supplire nel mio libro una tal lacuna. [...] Del rimanente non si potrà mai dire a parole di quanta utilità sieno i Giornali e le Gazzette Letterarie, mercé le quali possono i letterati oggigiorno comunicarsi vicendevolmente lumi grandissimi per la ricerca del vero, a cui dee pur sempre mirare <il> nostro intelletto come a quello che è luce e vita dell'uomo. E da questo lato erano bene da compiangere gli Antichi, essi che non possedevano l'arte dello imprimere, per cui mezzo detti lumi si spargono in un istante da per tutto, come per mezzo della semplice pressione della materia sottile del Cartesio si alluma detto fatto nel mondo ogni cosa. Scrivete pure, amico mio, conchius'egli, al corrispondente vostro a Firenze, che grandissimo è l'obbligo che io sento all'Autore delle osservazioni. [...] E che, s'egli vorrà continuare ad essermi cortese delle dotte sue osservazioni, io ben volentieri dividerò con esso lui il profitto dell'opera<sup>59</sup>.

Prima di accomiatarci dalla vicenda della *Nereidologia*, ignota, fino ad oggi, agli studiosi di Algarotti<sup>60</sup>, ci sembra giusto lasciare la parola a un nome che ci è occorso di menzionare all'inizio della nostra inchiesta, cioè quello del Bettinelli. Lo aveva citato, sia pure indirettamente, proprio Algarotti, ricordandone la satira contro le *Raccolte* che, pronta già nel 1750 e destinata al nobile veneziano Andrea Cornaro, ironizzava sull'uggiosa abitudine di celebrare con versi monacazioni, lauree e nozze. Già il Bonora notava che quelle considerazioni preludevano alle *Virgiliane*, dove il gesuita mantovano avrebbe mirato a due obiettivi precisi: l'accademismo e il rispetto incondizionato

<sup>58</sup> Cfr. *Articolo di lettera scritta da un librajo di Venezia in risposta ad un librajo di Firenze*, cit., t. I, Per il mese di febbraio, pp. 99-100. Cita ORAZIO, *Odi*, I, 6, 1.

<sup>59</sup> Ivi, pp. 101-104. *Lucciolati* è un termine che trova in AGNOLO FIRENZUOLA, *Discorsi de gl'animali*, in ID., *Prose*, In Fiorenza, L. Torrentino, 1552, p. 88. In questo coacervo di temi, in cui non mancano argomenti cari alla *querelle* tra Antichi e Moderni, cita, nell'ordine, Godescalco Stevechio, Jean-Louis Castilhon, Claude-Barthélémy Morisot, Henricus Savilius, e Johann Scheffer, tutti autori *de re militari*. Cita RENE DESCARTES, *Météores*, in *Œuvres*, Charles Adam-Paul Tannery eds., Paris, Vrin, 1897-1913, 13 voll., VI, p. 331.

<sup>60</sup> MELCHIORRE CESAROTTI, *Versione letterale dell'Iliade*, t. VI, Firenze, Presso Molini, Landi, e comp., 1807, l. XVIII, nota a p. 271, ne vantava l'utilità «per gli amatori delle importantissime ricerche antiquarie».

della tradizione<sup>61</sup>. Il *pamphlet* sarebbe stato commissionato dal Cornaro, a modo di prefazione ai *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori*, fra cui Algarotti. La polemica che nacque tra lo scrittore veneto e Bettinelli, più risentito di Carlo Innocenzo Frugoni nel manifestare il proprio disappunto nel vedersi accusato, in quella severa revisione della letteratura italiana, di disprezzare Dante. Le ricognizioni avvertite di studiosi moderni ci esimono dall'affrontare nei dettagli questo episodio che attraversa in varie occasioni la stagione della *Nereidologia*<sup>62</sup>, ma chi ne voglia un supplemento eloquente, può aprire le *Lettere inglesi* di Bettinelli, dove se ne incontra un riverbero nel ritratto del veneziano. Parlando di Algarotti al corrispondente italiano, il viaggiatore inglese raccontava:

A finirvi la conversazione che io ebbi con lui, debbo dirvi che fui molto contento delle sue maniere, del suo pensare, del suo sapere ed ingegno e fino gusto in ogni cosa, e gli feci assai conoscere la mia stima, non inferiore a quella di tutta l'Europa per lui. Ma non potei dissimulare una specie di compassione mossa in me del vederlo in sì piccol teatro, e in necessità di star dietro la scena anche su questo, dopo tanta figura e sì gloriosa fatta da lui nei gran teatri della letteratura e delle corti. Al che mi rispose che il suo studio era la filosofia del comodo e del sapersi adattare alle circostanze. "L'Italia, mi disse, è in quello stato che voi ben vedete, di decadenza e di abuso di talenti, che pur vi nascono in sì gran copia. Certo, negar non posso che i grandi oggetti, ai quali io m'era avvezzo, non mi facciano, ricordandoli tra questi sì piccoli, della noia e del languore. Ma la cura di mia salute pregiudicata, e il disinganno, e l'amor della quiete che vengon cogli anni e coi mali, mi fanno aspettare con pazienza migliori circostanze. Intanto mi diverto tra l'arti e gli artisti di talento. Le pitture, le sculture, le ricerche storiche e letterarie, mi occupano bastantemente. Che volete voi farci? [...] Io stampai, poco fa, uno scherzo sulla storia del mare, per tentar se, scherzando, poteva scuotere la mia patria dal letargo de' tanti libri inutili e pedanteschi di filosofia naturale venuta in abuso, ma dovetti tenermi ben occulto, per non incontrare la sorte dell'autore delle *Lettere di Virgilio*". Queste cose dicendomi ed altre simili, lo lasciai, e con queste vi lascio, amico, a pensare ai casi vostri, concludendo con un'osservazione utile a me e a voi. Il conte sul dipartirmi caldamente raccomandommi di non far sapere agl'italiani queste sue opinioni, avvertendomi che tutto si ridice, si scrive, si stampa e si esagera. Vi protesto e vi giuro, mi disse, che, se mai veggio il mio arcano svelato da voi, mi terrò offeso, come d'ingiuria d'onore, vi dovrò dare una mentita davanti al mondo, e giustificarmi negando e rinegando ogni cosa<sup>63</sup>.

Anche questa è satira, ma il motivo polemico è abbozzato ma lascia che il lettore si porti dietro una specie di sospetto, una domanda sottintesa. Il Bettinelli, si vede bene, rimane lontano dalla tonalità leggera e misurata di Algarotti, che «quasi scherzando» affrontava le stesse impegnative battaglie di molti contemporanei. L'incontro con Swift non si poteva inserire in un capitolo di erudizione, quanto in una storia di sensibilità e di esperienza stilistica. In questa battaglia propiziata da Swift, Algarotti non era però stato solo. Aveva potuto contare infatti sulla collaborazione di un editore come il Pasquali – che annoverava nel suo catalogo il pericoloso *Lucrezio* toscano di Alessandro Marchetti, le opere di Pietro Verri e di Algarotti stesso – e di un giornalista della statura

<sup>61</sup> ETTORE BONORA, *Parini e altro Settecento. Fra Classicismo e Illuminismo*, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 128-131.

<sup>62</sup> Cfr. ENRICO MATTIODA, *Un'idea di letteratura*; CESARE DE MICHELIS, *Presenze della cultura del primo Settecento veneziano nelle idee di Francesco Algarotti*; WILLIAM SPAGGIARI, *In prosa e in verso: l'Algarotti e la Russia*, in *Nel terzo centenario della nascita di Francesco Algarotti (1712-1764)*, cit., rispettivamente, pp. 43-56, 105-114, 133-150.

<sup>63</sup> SAVERIO BETTINELLI, *Lettere sopra vari argomenti di letteratura scritte da un Inglese ad un Veneziano* (1766), in ID., *Opere, Poesie e prose*, Venezia, Zatta, 1782, t. VII, lettera sesta, pp. 272-273; l'operetta si può leggere anche nell'ed. a cura di Vittorio Enzo Alfieri, Bari, Laterza, 1930. Su questo ritratto pieno di chiaroscuri, cfr. ANTONIO FRANCESCHETTI, *La fortuna di Francesco Algarotti nel tardo Settecento e Ottocento*, in *Nel terzo centenario della nascita di Francesco Algarotti (1712-1764)*, cit., pp. 159-202.

del Lami, come lui paladini della rinascita di una cultura italiana che rivendicava i diritti della propria tradizione, ma nel concerto più ampio delle voci di ogni tempo<sup>64</sup>.

Per conto nostro, preferiamo congedarci da questo capitolo della biografia intellettuale di Algarotti aprendone i *Pensieri diversi*. «In Francia – scriveva – i tanti libri popolari che escono giornalmente in luce formano agli uomini lo spirito come i sartori formano la vita alle donne»; «i foglietti che si stampano in Londra – soggiungeva – sono quasi il termometro del sapere della nazione inglese»<sup>65</sup>.

In questa lingua affabile e di taglio così preciso, che assorbe i modi saporosi della tradizione toscana, sarebbe stato possibile per lui continuare a intervenire attivamente nel mondo degli uomini e delle cose anche in Italia.

---

<sup>64</sup> Cfr. JEAN BOUTIER, *Giovanni Lami «accademico». Echanges et réseaux intellectuels dans l'Italie du XVIIIe siècle*, in *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, a cura di Carlo Ossola, Marcello Verga, Maria Antonietta Visceglia, Firenze, Olschki, 2003, pp. 547-558.

<sup>65</sup> FRANCESCO ALGAROTTI, *Pensieri diversi*, cit., pp. 22 e 244.